

LA CRISI POLITICA



Roberto Maroni e Francesco Bettoni FOTO INFOFOTO

La Lega cede al Pdl: «Insieme all'incontro»

Alla fine la Lega si piega un'altra volta. Per tutta la giornata di ieri dietro le quinte c'è stato un braccio di ferro tra Maroni e il Cavaliere perché i leghisti volevano andare da soli all'incontro con Bersani, mentre Berlusconi friggiva: «Non capisco perché».

In realtà il capo del Pdl lo capiva perfettamente. O meglio: temeva una qualche coltellata da parte dell'alleato che, a differenza del Pdl, non ha alcuna voglia di tornare alle urne. Alla fine, come al solito, e come era avvenuto la settimana scorsa con la salita al Quirinale delle delegazioni congiunte, il Cavaliere l'ha spuntata un'altra volta. Anche se lui, fisicamente, non sarà all'incontro con il leader Pd a Montecitorio.

Le preoccupazioni di Berlusconi, a dire il vero, erano in parte infondate. Perché in tutte le dichiarazioni, comprese quelle dell'antiberlusconiano Flavio Tosi, i leghisti in queste ore hanno sempre escluso un sostegno a Bersani a prescindere dal Pdl. E hanno sempre ribadito l'idea di un governo di grande coalizione, anche a guida Bersani, ma sostenuto in modo trasparente dalle principali forze politiche tranne i grillini. «Andremo da Bersani con il Pdl, come avevamo pensato di fare», ha spiegato ieri Maroni, aggiungendo che stamattina alle 9 leghisti e pidellini si vedranno per discutere cosa dire al leader Pd a metà pomeriggio. «Ci sono temi caldi su cui discutere, come lavoro e patto di stabilità...», spiega il leader leghista. «Dirò al presidente incaricato Bersani di estendere il modello sanitario lombardo a tutte le Regioni italiane così si potrebbero risparmiare 28 miliardi all'anno, e di abolire l'Irap». Nessun commento sull'ipotesi di Alfano vicepremier lanciata da Berlusconi. Non è un mistero che i leghisti preferirebbero un governo «senza ex ministri», con esponenti si politici ma non marchiati come Alfano.

Al di là dell'ostentazione di fedeltà, non c'è dubbio che sugli 8 punti del Pd i leghisti siano decisamente più interessati rispetto a Berlusconi. Soprattutto su temi come il Senato federale, il taglio dei costi della politica, il patto di stabilità e le misure per le imprese. E se il Cavaliere invoca il voto, il governatore veneto Zaia gli risponde: «La gente non accetterebbe di tornare alle elezioni. I cittadini vogliono un governo...».

A Maroni viene anche chiesto se i due senatori leghisti confluiti nel gruppo Gal (Crosio e Centinaio), insieme a 7 pidellini e uno di Grande Sud, potrebbero votare a favore di un governo Bersani. «Non diciamo stupidaggini», tuona il leader leghista. E tuttavia sul neo-

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

Maroni voleva andare da solo, ma alla fine del braccio di ferro la spunta il Cavaliere il leader leghista: proporrà di abolire l'Irap

nato gruppo Gal molti sguardi restano puntati. Perché nessuno, né in casa Pdl né in casa Lega se la sente di escludere che da quei dieci senatori non possa venire qualche voto per un governo Pd. Anche se i due leghisti escludono tassativamente un loro comportamento difforme da quello del partito.

Per spiegare perché il Carroccio veda le urne come fumo negli occhi, basta guardare quello che sta accadendo in Veneto, dove è in atto da tempo una rivolta contro il segretario regionale Flavio Tosi, che negli ultimi giorni ha commissariato le sezioni di Vicenza e soprattutto Venezia. Azzerati anche i due direttivi provinciali. Scelte che hanno fatto infuriare il governatore Zaia, di solito decisamente prudente, che ieri ha parlato di «esecuzioni in pubblica via» e di operazioni «chirurgiche». «Ho parlato con Maroni, che mi conferma di non aver mai dato assenso a questa partita», ha rivelato Zaia, convinto che il segretario federale «abbia oggi la necessità di prendere in mano questa vicenda, che sembrava chiusa e invece si è riaperta con un fulmine a ciel sereno».

«Non c'è nessuna contrapposizione con Luca Zaia», replica il sindaco di Verona. «Ma ci deve essere il rispetto dei reciproci ruoli: io sono il segretario nazionale...». Tosi, che ha in mente una evoluzione della Lega in senso meno ideologico e sogna di diventare leader di un nuovo centrodestra senza Berlusconi, deve fare i conti anche con la fronda bossiana, che sogna uno strappo definitivo di Zaia e non esclude ipotesi di scissione. Una decina di giorni fa, al consiglio federale della Lega a Milano, Maroni è riuscito a fatica a evitare che lo scontro tra Tosi e Zaia deflagrasse. Ma ora la grana è scoppiata un'altra volta. Ecco perché le urne sarebbero un pericoloso azzardo.

Durissimo scontro in Veneto tra Zaia e Tosi Si parla anche dell'ipotesi scissione

L'ultima del Cav: ticket Bersani-Alfano

● Il Pdl prepara una rosa di nomi per il Colle. Ultimi spiragli per una trattativa
● Malumori nel partito Gelmini «commissaria» Brunetta. De Girolamo contro i «traditori»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Il nodo del Colle. È la questione dirimente per il Pdl che oggi pomeriggio - con Alfano ma senza Berlusconi - incontrerà Bersani. La delegazione comprende anche la Lega: niente trattative separate. Al netto della boutade del Cavaliere su Angelino vicepremier, spiragli ancora aperti ci sono.

«I contatti con il Pd ci sono - spiega un dirigente azzurro - Noi stiamo ragionando sulla nostra quota di ministri. Bisognerà capire se si trova un nome per far decollare l'intesa». Al momento quelli «tattici» messi in campo sono Gianni Letta e Lamberto Dini. Ma può darsi che oggi ne esca uno nuovo, o una rosa dalla quale poter estrarre il presidente «di garanzia» a cui tiene il Cavaliere.

Ma c'è anche un problema di tempistica: dato che l'elezione del capo dello Stato arriverà dopo il voto di fiducia, per un eventuale via libera il Pdl vuole paletti molto stretti che evitino «brutte sorprese». Sullo sfondo, tutto lo scacchiere delle caselle ancora da sistemare per l'avvio della legislatura: commissioni e giunte. Poltrone cruciali, per le quali via dell'Umiltà deve chiarirsi alla svelta le idee se sarà maggioranza od opposizione. Ancora si naviga a vista, oggi molte cose si chiariranno.

La giornata politica di ieri nel Pdl è partita con Berlusconi che, alla riunione dei gruppi, propone addirittura Alfano vicepremier di Bersani e ribadisce la linea del governo «insieme». Ed è finita con il segretario, ospite di Bruno Vespa, che declina «l'ambizione di

fare da vice a un ex Pci» e apre: si a un esecutivo guidato dal leader Pd purché «al Quirinale vada un rappresentante dell'area culturale del centrodestra». Accezione più ampia del «moderato di centrodestra» lanciato da Silvio dal palco di piazza del Popolo. E il delfino mette le mani avanti: «Non è mercimonio ma riconoscimento della nostra storia trentennale».

In mezzo c'è di tutto: l'apertura di Enrico Letta sul fatto che il Pd non vuole eleggersi il «suo» presidente e la conferma della condanna a 7 anni per Dell'Utri. I sondaggi squadernati in tv dal segretario azzurro che vedrebbero la coalizione Pdl-Lega al 31,4% e il centrosinistra «sotto di un punto e mezzo». Ma anche le voci che un downgrading di Moody's possa arrivare già mercoledì: altro monito, se arriverà, dopo quello di Confindustria, a fare presto.

Ieri è stato anche il giorno dell'assemblea congiunta dei gruppi parlamentari Pdl (già prevista venerdì e poi rinviata).



Angelino Alfano FOTO MACI / FOTOGRAMMA

ta). All'ordine del giorno una serie di incarichi da distribuire. Ne sono uscite Maria Stella Gelmini vicecapogruppo vicario alla Camera - una sorta di «commissariamento» per Brunetta sgradito alla maggioranza dei deputati - e Mara Carfagna portavoce. Smentite le voci di una raccolta firme contro l'ex ministro della Pubblica Amministrazione. Ma nel partito i malumori sono fortissimi. Assente alla riunione Daniela Santanchè: furiosa con Verdini per essere stata scavalcata da Lupi come vicepresidente di Montecitorio, starebbe preparando un ordine del giorno contro i doppi incarichi nel partito e nel gruppo. Che praticamente tutti ricoprono.

GUERRA ALFANO-VERDINI

Boatos e veleni che di solito si sciolgono come nebbia al sole di fronte al capo. Ieri invece, ha un certo punto, ha preso la parola Nunzia De Girolamo: «Presidente, tra quelli che oggi si spellano le mani ci sono gli scettici, che pensavano che col suo ritorno in campo si sarebbe schiantato come un moscerino di fronte al bus». Gelo in sala Colletti. La deputata pugliese, che i nemici dipingono come molto rampante ma che il Cavaliere ascolta, va giù dura con i «traditori». Nel mirino la mancata elezione a segretario d'aula di Laura Ravetto (nome peraltro indicato dallo stesso Silvio) dovuta «ai pasticci di una classe dirigente che da 10 anni non cambia». Altro che rivalità al femminile, insomma: «Le donne qui non contano nulla». Chiusa tutta politica: «Al Senato non avrei candidato Schifani ma votato scheda bianca». Non è l'unica a pensarla così: altri senatori, in privato, dicono che scegliere un nome «meno esposto», magari Quagliariello, avrebbe prodotto risultati diversi. Abbraccio della De Girolamo con Silvio (che commenta ecumenico «il pepe serve»), lodi da parecchi colleghi.

Il vero punto è la guerra interna tra Alfano e Verdini. Entrambi così concentrati a collocare i propri uomini da trascurare il resto. Intanto ieri c'è stato l'esordio soft di Brunetta nell'aula di Montecitorio: dove ha accusato di «scorrettezza» Monti chiamandolo «signor presidente del Consiglio dimissionario in carica per affari correnti».

Ruby, un mese di sospensione

Il processo Ruby si ferma per quasi un mese. Lo hanno deciso i giudici della quarta sezione penale, accogliendo la richiesta di sospensione del procedimento avanzata dalla difesa Berlusconi. A illustrare l'istanza ieri in aula è stata l'avvocato Alessandra Merenda che ha sostituito Nicolò Ghedini e Piero Longo. Il legale ha chiesto di sospendere il procedimento fino al pronunciamento della Cassazione sulla richiesta di trasferimento del processo a Brescia, avanzata dai difensori di Berlusconi sulla base della legge Cirami sulla «legittima sospensione». Il procuratore aggiunto Ilda Boccassini non si è opposta e il collegio presieduto da Giulia Turri ha deciso di sospendere il processo Ruby fino al prossimo 22 aprile, quattro giorni dopo il verdetto della Cassazione previsto per il 18 aprile.

La difesa di Silvio Berlusconi aveva chiesto diverse settimane fa alla Corte di Cassazione di spostare da Milano a Brescia il processo sul caso Ruby e quello di appello sulle presunte irregolarità nella compravendita

dei diritti tv da parte del gruppo Mediaset, che ha visto Berlusconi essere condannato a quattro anni in primo grado dal tribunale di Milano. In seguito a tali richieste, proprio sabato scorso la Corte d'Appello di Milano aveva rinviato il processo di secondo grado sui diritti tv al 20 aprile prossimo.

Ieri in aula la difesa di Silvio Berlusconi ha insistito per la sospensione del procedimento in attesa della pronuncia della Corte di Cassazione appunto sulla questione del legittimo sospetto sul tribunale di Milano. In subordine, l'avvocato Merenda aveva anche chiesto il rinvio l'udienza di oggi per il legittimo impedimento a partecipare all'udienza da parte di Berlusconi e dei suoi legali Nicolò Ghedini e Piero Longo, perché impegnati a Roma in Parlamento, dove si attendeva che Mario Monti, presidente del consiglio uscente, presentasse la sua relazione a deputati e senatori sull'ultimo consiglio europeo.

Ilda Boccassini, che rappresenta l'accusa, ha considerata «assorbente» la richiesta di rinvio per la Cassa-

zione rispetto a quella di legittimo impedimento, non opponendosi alla richiesta della difesa dell'ex premier. Alla faccia dei violenti attacchi e persino della discesa in piazza organizzata da Berlusconi contro quelle toghe «rosse» tanto pronte, a suo dire, a perseguitarlo.

Proprio nell'ambito del processo Ruby, il Cavaliere e i suoi legali avevano presentato una ennesima richiesta di legittimo impedimento lo scorso 18 marzo, decidendo di non presentarsi in aula poiché impegnati in una riunione del Pdl a Roma per scegliere i capigruppo di Camera e Senato. Un comportamento subito bollato dalla Boccassini, che aveva contestato: «In uno Stato di diritto questo sarebbe un oltraggio, un vilipendio e un gesto di disprezzo nei confronti della Corte. Non sarebbe consentito in nessun altro Paese e non lo è nemmeno nel diritto italiano. Bisogna consentire al pm, che in aula rappresenta lo stato, di concludere la requisitoria». Ma lo stesso giorno, intanto, si decise di rinviare l'udienza a oggi. Di rinvio in rinvio.